

« LA PATRIA SON TUTTE LE PATRIE »

Si recensiscono di solito i libri usciti da poco. Questa volta riprendo in mano quella che penso sia una delle prime pubblicazioni per la memoria, e per la storia, uscite dopo la liberazione dell'Alta Italia: l'**«Albo d'onore dei Caduti, V Divisione Alpina « Sergio Toja », Giustizia e Libertà, 8 settembre 1943, 26 aprile 1945, pp. 4 + 98, senza indicazione di autore né di data, tipografia Arti Grafiche Linotipo, Torre Pellice. L'autore fu Paolo Favout, il comandante della Divisione, la data pochi mesi dopo la Liberazione, forse due o tre, la tipografia la stessa che col nome precedente di Tipografia Alpina aveva stampato la maggior parte delle pubblicazioni azioniste e gielles della regione controllata da Torino, e forse quella che relativamente più contribuì alla produzione di materiale stampato clandestino in tutta la regione controllata dal CLN Piemontese.**

Quanto è attuale la breve introduzione di cui debbo citare qualche passo: « A Torre Pellice, ... l'8 settembre 1943, riemerse in luce il patrimonio grandioso del passato, in un esuberante atto di fede...

« È la storia di tutte le passioni, di tutte le rivoluzioni, di tutti gli ideali portati sul terreno della lotta armata.

« Non qui si vuol rifare questa storia. Tutti la sentiamo presente ed intima, in questi sguardi dei nostri fratelli caduti.

« Vogliamo, nel loro ricordo, ritornare in noi stessi, ritornare ai grandi, ai puri, disinteressati Ideali che con Loro abbiamo sognato, nei quali abbiamo sperato.

« Nella Val Pellice si ritrovarono, a tutto decisi, per la causa della

nuova lotta di popoli anelanti ad una nuova vita, giovani di tutte le classi, di tutte le tendenze religiose e politiche.

« Dall'odio e dalla maledizione che gravava sul nome d'Italia, per le terre martirizzate dalla nostra guerra, per le popolazioni seviziate in Spagna, in Grecia e in Jugoslavia, questi giovani democratici progressisti seppero trarre un insegnamento per i loro connazionali e per il mondo intero.

« Seppero riconoscere le nostre colpe e seppero dimostrare a tutti, che in Italia restava un pensiero che non era di odio soltanto, una volontà che non era soltanto di distruzione.

« Nello spirito dei migliori italiani costretti dal fascismo, all'esi-

lio, alla galera ed al martirio, non albergavano sentimenti di vendetta e di asservimento...

« Si volle sempre, nella V, che tutti sapessero, in modo chiaro, come e perché si combatteva...

« Volevano, questi partigiani forgiati a nuovi orizzonti, combattere per un avvenire e non per un passato!

« ...Ed al futuro essi guardavano. Oltre quelle barriere che sono difesa del nefando residuo feudale d'Italia, e cerchio che incatena ogni progresso nell'angusto spazio dell'imposizione che è impostura.

« Per quei partigiani della V che sono caduti, per quei partigiani della V che sono sopravvissuti — **La patria son tutte le Patrie** ».

È vero, molte cose sono cambiate. Molte cose sono migliorate. Eppure quanto sono ancora attuali queste righe scritte a caldo quasi venticinque anni fa.

Non amo il culto dei morti. Ma ritrovo la storia della Quinta, come in filigrana, oltre che in queste prime pagine, in tutte quelle che seguono, con le fotografie dei morti, qualche data, qualche commento.

La Quinta, come semplicemente la chiamavamo e la chiamiamo, era (ed è?) un'entità viva, una famiglia si diceva una volta, una comunità si preferirebbe dire oggi, assai libera e spregiudicata, viva della vita dei suoi uomini, dei suoi vivi e dei suoi morti. Questi morti sono lì, fissi nei loro venti anni. È inutile speculare su cosa avrebbero fatto se fossero rimasti in vita. Probabilmente più o meno quello che avremmo fatto noi. Eppure, chissà? La domanda non può avere risposta, ma sarebbero con noi, e saremmo più numerosi.

A Paolo Garnier, partigiano,
morto in battaglia alle falde
del Barsayas, nel 1944.

*Aveva solo vent'anni,
e tra le rocce
ha trovato la morte.
Vent'anni pieni d'amore
per la ragazza
per la montagna
per la madre
per le sue contrade.
Gente d'un'altra razza
— razzista, fascista —
gli dava la caccia:
genia trista
dalla camicia nera.
Altri tempi, altra era.
Ma la montagna ricorda,
al pie' della roccia
fioriscono bleu
tanti, tanti
non-ti-scordar-di-me.*

Gigliola Venturi '65

Guardando l'albo ci pare di essere con loro, non sentiamo la differenza di età, e mentalmente accomuniamo anche quelli che ci hanno lasciati dopo, e quelli che sono partiti per andare altrove, di cui abbiamo perso notizia, vivi e non dimenticati, e che speriamo non ci abbiano dimenticato. Forse ad accrescere questo sentimento contribuiscono le delusioni. Nell'albo, per la difficoltà della sua compila-

zione, per la fretta — voluta, per le difficoltà del momento, ci sono ben comprensibili errori e ci debbono essere omissioni. Anche lavori più recenti non possono non avere analoghi limiti. Tempo e studio ci vorranno per perfezionare.



zione, per la fretta — voluta, per le difficoltà del momento, ci sono ben comprensibili errori e ci debbono essere omissioni. Anche lavori più recenti non possono non avere analoghi limiti. Tempo e studio ci vorranno per perfezionare.

160 partigiani e 15 collaboratori sono qui ricordati. Pochi o tanti? perché il buon capitano risparmia le vite degli uomini che gli si sono affidati. E sempre troppi.

Non pratico il culto dei giovani. Eppure eravamo giovani. Su 160 caduti dai quindici ai cinquantadue anni, la metà e più esattamente 78 non erano ancora maggiorenni. Età buona per morire, non per votare. 122 avevano meno di venticinque anni, 145 meno di trenta. I morti relativamente più numerosi avevano diciannove anni, 29, 50 avevano diciannove o vent'anni. A dicianno-

ve anni salivano, pigliavano le armi, a diciannove o venti morivano. Non ho detto: salivano in montagna. Molti erano montanari e scendevano anche in pianura, come il sabotatore Giovanni Gialme, Giamot, caduto a Piobesi Torinese il 9 dicembre 1944, che darà il nome ad una brigata di sabotatori. E venti anni aveva Sergio Toja, caduto a Bibiana il 24 gennaio 1944, che darà il nome alla Divisione.

Pochi giorni fa abbiamo perso, a pochi giorni di distanza, le madri di entrambi.

76 erano nati nelle Valli, 14 a Torino, 4 a Milano, 6 in Francia, 3 nell'America Latina, 1 era inglese, 1 sovietico. Un centinaio sono morti sulle montagne e vicino alle basi di partenza, gli altri in pianura, a Pinerolo 16, nell'Astigiano, a Torino, in Germania. E a questi si debbono aggiungere altri caduti del Gruppo Nobile Operativo « G.L. », la Divisione figlia della Quinta, di cui solo alcuni sono qui compresi, insieme ad altri partigiani che attraverso queste Divisioni sono passati o ad essa erano specialmente legati.

Soltanto circa un terzo erano di origine Valdese, cioè del gruppo più originale, partendo la Divisione dalle Valli Valdesi: segno della sua espansione.

Sono in quest'album tutti uguali, messi in ordine cronologico, seguendo le date delle loro morti, caduti in combattimento, fucilati, impiccati, torturati, caduti nel servizio, nomi diventati noti e nomi che rimangono nella memoria degli amici. Non si possono elencare tutti. Pierino Boulard, trascinato per le strade di Torre Pellice, Silvio Jahier saltato con una mina a Ponte Raut, Sandro Delmastro passato al Comando Militare Regionale, Emanuele Artom, Gian Paolo Menighetti, che copre la ritirata dei compagni dall'assalto delle SS e finite le munizioni si uccide, Orfeo Gentile, che a diciassette anni cattura una pattuglia di militi e carabinieri poi viene preso dalle SS e fucilato dopo tre mesi di prigionia, Alberto Callesi, venuto volontario con un sottomarino in missione di collegamenti con gli alleati, Willy Jervis, Lino Daotto morto in una missione sull'Intendenza, della cui organizzazione era stato uno degli animatori, Peo Regis che stupì i suoi carnefici, Giacomo Nagnino, riconosciuto durante una azione in Torino, Paolo Gornier caduto in alta montagna mentre aiutava degli ufficiali alleati a passare il fronte presieduto dai tedeschi, i caduti del Ticiun in Val Chisone, Dino Butta, l'organizzatore dell'Intendenza, Domenico Schierano colpito mentre copriva la fuga dei compagni che aveva liberato dal carcere di Pinerolo, Renato Peyrot, altro comandante dell'Intendenza, Riccardo Gatto alla cui memoria i compagni cantano ancora una canzone, Gino Ceccarini, capo di Stato Maggiore caduto nell'Astigiano, Jacopo Lombardini, Jenny Cardon Peyronel, e i fratelli Genre, i fratelli Jalla, i fratelli Michelin Salomon. Tutti uguali, uno dopo l'altro, ognuno con la sua storia personale, unica, insostituibile. Ognuno aveva anche i suoi difetti. Non si vuol fare della retorica, della agiografia partigiana. Ma vederli così, fissati per noi non per sempre, ma per tutto il periodo della nostra vita, è vedere un aspetto della verità.

Gustavo